

Sopra le righe di Giuseppe Remuzzi

Casa, non dolcissima casa

Lavoro da casa? No grazie. Chi ha la fortuna di poter lavorare da casa, scrive Jamie Metz su «Opinion Today», prima o poi si accorge che qualcosa non va. Il mondo cambia ma il nostro organismo è sempre quello, e ha

bisogno di movimento, proprio come era per i nostri antenati di 100 mila anni fa. Le malattie, incluse ansia e depressione, si prevenivano così. La salute mentale, poi, richiede interazione fisica fra le persone.



del 1972, quando paracadutisti britannici spararono su manifestanti disarmati, uccidendo 14 cittadini. Di lì in avanti nel Paese vi sarebbe stata un'escalation di violenza, con la diffusione di attentati mortali e duri scontri tra i rispettivi gruppi paramilitari di provenienza cattolica dell'Ira (nazionalisti pro Irlanda unita) e protestanti lealisti (decisi a rimanere con la Corona a ogni costo). Si trattò di una guerra civile, che costò la vita a migliaia di persone, e trovò il suo culmine con gli scioperi della fame da parte dei repubblicani detenuti nelle carceri agli inizi degli anni Ottanta; tra questi Bobby Sands, che morì nell'inutile tentativo di piegare il governo britannico, guidato allora da Margaret Thatcher (di cui ricorre il decennale della morte), al riconoscimento dello status di prigionieri politici, che avrebbe implicitamente sancito la dimensione civile del conflitto, mai riconosciuta da Londra.

Successivamente, con la stipula nel 1985 dell'Anglo-Irish Agreement, sarebbe iniziato il lungo e faticoso cammino verso la pace, sino appunto agli accordi del Venerdì Santo del 1998, che avrebbero condotto a riattivare l'Assemblea parlamentare nordirlandese, disegnando un futuro esecutivo di condivisione del potere tra le due comunità dopo decenni di governo emergenziale diretto da parte di Londra; accordi resi possibili dalla reciproca rinuncia alle armi da parte delle due opposte fazioni paramilitari e dall'impegno a lasciare aperti i confini tra Repubblica e Irlanda del Nord. Una condizione quest'ultima, pertanto, fondamentale per la salvaguardia della pace sull'isola, avrebbe allora dalla comune appartenenza di Londra e Dublino all'Unione Europea, e che con la Brexit si è rischiato di mettere in discussione. Ma che dopo il 2016 si è anche voluto subito fronteggiare attraverso l'introduzione del cosiddetto «Backstop», appunto una sorta di garanzia rispetto al mantenimento dei confini aperti tra Irlanda del Nord e Repubblica d'Irlanda, qualunque cosa potesse succedere durante le trattative di uscita del Regno Unito dall'Ue.

Così, il voto favorevole dell'assemblea di Westminster al Windsor Framework è una tappa importante nella ricerca di un nuovo equilibrio dopo le polemiche scaturite a seguito dell'applicazione del Northern Ireland Protocol. Basti ricordare nel 2021 la disputa tra Francia e Inghilterra sul controllo delle acque intorno all'Isola di Jersey per il sistema di licenze di pesca, e pure la cosiddetta «guerra delle salsicce», con l'applicazione di procedure di controllo su insaccati e carne fresca in transito sul mare di Scozia, che divide la Gran Bretagna dall'Irlanda, non previste in passato dai protocolli nazionali del Regno Unito.

In sostanza, bisogna oggi riconoscere che lo «sposta-

mento» del confine dall'interno dell'isola al mare di Scozia ha provocato tensioni crescenti sul piano politico ed economico. E questo soprattutto perché l'impressione diffusa tra molti unionisti nordirlandesi era che Londra stesse così interrompendo la continuità commerciale nel mare di Scozia, andando di fatto a introdurre un confine all'interno di un Paese sovrano: quasi una sorta di «schiaffo» allo storico legame di appartenenza alla Corona di buona parte della comunità protestante.

Del resto, che la questione nordirlandese potesse risultare uno dei nodi più difficili da dipanare nell'ambito della Brexit lo si era capito già all'esito del referendum del 23 giugno 2016, in cui una prevalenza pari a nemmeno il due per cento degli elettori britannici aveva portato il Regno Unito a lasciare l'Unione Europea. Infatti in Irlanda del Nord il voto favorevole alla permanenza nell'Unione si era affermato con percentuali significative, benché quel Paese sino ad allora fosse abitato da una maggioranza di protestanti lealisti alla Corona, mentre le ultime elezioni del maggio 2022, svoltesi a seguito delle dimissioni del primo ministro del DUP Paul Givan in segno di protesta proprio contro il Protocollo sull'Irlanda del Nord, hanno visto per la prima volta prevalere la formazione cattolica dello Sinn Féin. Nel 2016 il *remain* aveva vinto anche in Scozia, di modo che, se alla fine la Brexit si era affermata nel referendum, le due nazioni del Regno Unito storicamente con maggiori fermenti indipendentisti avevano mandato, in controtendenza, un chiaro segnale di affezione per l'Unione Europea.

La questione irlandese si è così dimostrata uno dei principali fattori di complessità nel già difficile quadro politico-diplomatico degli accordi sulla Brexit, secondo alcuni interpreti anche in virtù di una sua sostanziale sottovalutazione. Essi ritengono che la Brexit abbia portato a una crisi costituzionale per il Regno Unito, determinando uno spartiacque storico per l'isola d'Irlanda, a causa dell'incapacità dei governi britannici succedutisi nel tempo a comprendere appieno la complessità delle implicazioni politiche ed economiche, con ricadute in particolare per l'Irlanda del Nord. Una lettura secondo cui oggi il Regno Unito si troverebbe di fronte a un inevitabile cambiamento politico e costituzionale, e ciò perché la Brexit sarebbe andata a toccare i cardini dell'accordo politico del Venerdì Santo per l'Irlanda del Nord, ritenuto prima del 2016 piuttosto stabile. Una prospettiva che, in ultima analisi, potrebbe restituire respiro all'antico tema della riunificazione dell'isola d'Irlanda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Leader Intervista postuma alla premier più controversa

Thatcher: la mia crociata per il mercato

di FULVIO CAMMARANO

Questa intervista immaginaria con Margaret Thatcher (13 ottobre 1925-8 aprile 2023), primo ministro conservatore del Regno Unito dal 1979 al 1990, è stata realizzata utilizzando brani tratti dai suoi libri e da altri volumi contenenti citazioni di suoi interventi.

i

Le ricorrenze
In questo mese di aprile si collocano due date importanti per la storia del Regno Unito. L'8 aprile saranno 10 anni dalla scomparsa di Margaret Thatcher (1925-2023), il primo ministro che ha segnato con le sue scelte politiche neolibériste gli anni Ottanta del secolo scorso. Il 10 aprile ricorrono 25 anni dal cosiddetto Accordo del Venerdì Santo, con il quale si realizzò la pacificazione dell'Irlanda del Nord

La lady di ferro
Margaret Thatcher, esponente del Partito conservatore, divenne premier del Regno Unito nel 1979, sconfiggendo alle elezioni i laburisti. Alla guida del governo attuò una vasta deregolamentazione del sistema finanziario e del mercato del lavoro, privatizzò varie aziende pubbliche e operò per ridurre il potere dei sindacati. Nel 1982 reagì con la guerra all'invasione delle isole Falkland, occupate dagli argentini, riportandole sotto la sovranità britannica. Molto duro fu, tra il 1984 e il 1985, lo scontro vittorioso di Thatcher con i sindacati dei minatori di carbone. Nel 1989 la politica fiscale di Thatcher suscitò una forte opposizione e nel 1990 fu sostituita alla guida del governo da John Major

L'accordo di Pasqua
L'uscita di scena di Margaret Thatcher facilitò le trattative per un patto che ponesse fine al conflitto in Irlanda del Nord, regione del Regno Unito dove infuriava la guerriglia tra i militanti cattolici nazionalisti dell'Irish Republican Army (Ira), decisi a unificare l'isola, le forze britanniche e gli appartenenti alle formazioni paramilitari protestanti unioniste, favorevoli alla permanenza dell'Irlanda del Nord sotto la Corona inglese. L'accordo del 1998 permise di pacificare la regione e avviare un'esperienza di governo condiviso tra cattolici repubblicani e protestanti unionisti

Signora Thatcher, lei ancora oggi è considerata, con il presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan, il punto di riferimento ideologico della grande trasformazione in senso liberista delle politiche pubbliche di gran parte delle nazioni dell'Occidente. Da dove è partito questo impulso innovatore?

«Negli anni Settanta colsi che nella sensibilità politica del popolo britannico era avvenuto un cambiamento profondo. Aveva perduto ogni fiducia nel socialismo, l'esperimento trentennale era chiaramente fallito, ed era pronto a tentare qualcosa d'altro. Questo cambiamento profondo condusse al mio mandato».

Su quali idee si basava questo mandato?

«Sono stata eletta con un intento evidente: trasformare il Regno Unito da una società dipendente in una società autosufficiente, da una nazione "dammi-qualcosa" a una nazione "fallo-da-te". In una Gran Bretagna "alzati-e-fallo" anziché in una "siediti-e-aspetta". Quando lo Stato diventa troppo pervasivo la gente



CONTINUA A PAGINA 4

Patria La scrittrice Audrey Magee, autrice de «La colonia»

L'unificazione arriverà: siamo europei

dal nostro corrispondente a Londra
LUIGI IPPOLITO

Non poteva essere più tempestiva l'uscita in Italia de *La colonia*, il romanzo di Audrey Magee inciso nella carne e nel sangue dell'Irlanda: perché il 10 aprile cade il 25° anniversario degli accordi del Venerdì Santo, che misero fine a decenni di guerra civile nella provincia nordirlandese. Quella pace oggi appare più fragile che mai. La Brexit ha destabilizzato un compromesso che si reggeva su una voluta ambiguità: il rimando all'infinito di scelte impossibili.

L'Irlanda del Nord venne creata 101 anni fa per garantire una maggioranza permanente alla comunità protestante dell'isola: era in un certo senso l'ultima colonia dell'Impero britannico, un luogo in cui i cattolici avrebbero dovuto restare per sempre cittadini di seconda classe. Ma la spinta demografica portò alla crescita del sentimento cattolico-nazionalista, che guardava alla Repubblica d'Irlanda a sud, e lo scontro fra le due comunità divenne inevitabile: è quello che in Gran Bretagna chiamano con eufemismo i *Troubles*, i «disordini», nella realtà una guerra civile, scandita dagli attentati dei terroristi repubblicani dell'Ira e dalle ritorsioni dei paramilitari lealisti, che fece 3.500 morti, in maggioranza civili.

Fu il governo di Tony Blair



CONTINUA A PAGINA 7

Il dibattito delle idee

SEGUE DA PAGINA 3

sente di contare sempre meno. Lo Stato impoverisce la società non solo togliendole la ricchezza, ma anche l'iniziativa, la volontà di migliorare e innovare. Il nostro scopo era fare in modo che la gente sentisse di contare sempre di più. Compito del governo è solo quello di garantire un quadro di stabilità costituzionale ed economica. Dovevamo abbandonare l'idea di dire alla gente quali dovevano essere le sue ambizioni e come realizzarle. Detto in parole povere, io credo che un uomo abbia il diritto di lavorare come vuole, di spendere quello che guadagna, di avere proprietà, con uno Stato che gli fa da servo e non da padrone. Questa è l'essenza di un Paese libero e da questa libertà dipendono le altre. Non esiste libertà senza libertà economica, ma qualora gli imperativi politici ed economici puntassero in direzioni opposte, le esigenze economiche vanno al primo posto.

Perché?

«La debolezza economica si trascina dietro tutto il resto. Un esempio penoso in questo senso si ebbe con il fallimento della spedizione di Suez nel 1956, che fu il risultato del nostro indebolimento politico ed economico piuttosto che un fallimento militare, poiché il governo ritirò dalla zona del canale le sue truppe vittoriose in risposta a una minaccia di aggressione alla sterlina da parte del governo degli Stati Uniti. Quali che fossero le cause di quella disfatta, tuttavia, essa rimase impressa nell'animo degli inglesi, deformando la nostra prospettiva sul posto che la Gran Bretagna occupa nel mondo. Fu così che svilupparammo la "sindrome di Suez": mentre prima esageravamo la nostra potenza, ora esageravamo la nostra impotenza. La verità è che, a dispetto della sua importanza storica, la Gran Bretagna si ritrovava indebolita dal declino economico. Negli anni Ottanta, grazie alla mia politica, abbiamo cessato di essere il "malato d'Europa". Abbiamo trovato nuova fiducia, nata dalle battaglie economiche in patria e messa alla prova e verificata nella sua validità a ottomila miglia di distanza».



Si riferisce alla guerra con l'Argentina per le Falkland?

«Sì. Nulla è rimasto più vivido nella mia mente delle undici settimane della primavera del 1982 quando la Gran Bretagna vinse la guerra delle Falkland. La posta in gioco era alta: quello per cui combattevamo nell'Atlantico del Sud non era solo il territorio e il popolo delle Falkland. Difendevamo il nostro onore di nazione e principi di fondamentale importanza per il mondo intero. Soprattutto il principio che gli aggressori non dovevano mai e poi mai riuscire nella loro impresa e che il diritto internazionale doveva prevalere sull'uso della forza. Il significato della guerra era enorme tanto per la fiducia della Gran Bretagna in sé stessa quanto per il suo prestigio nel mondo. Sin dal fallimento di Suez, tutta la nostra politica estera era stata una lunga ritirata. La tacita convinzione del governo britannico come dei governi stranieri era che il nostro ruolo nel mondo era condannato a perdere progressivamente di importanza. La vittoria delle Falkland cambiò la scena. Qualche anno dopo un generale russo ebbe a dirmi che i sovietici erano stati fermamente convinti che noi non avremmo combattuto per le Falkland e, anche se avessimo combattuto, avremmo perduto. Dirò di più: il sostegno unanime alla guerra e le floride condizioni economiche del 1983 mi assicurano la più facile vittoria alle elezioni».

Inizialmente, comunque, la sua politica economica ebbe un duro contraccolpo sulla società britannica.

«Come sapete, la società non esiste. Esistono gli individui ed esistono le famiglie. E il governo non può fare niente se non attraverso le persone, e le persone devono guardare per prime a sé stesse. Le persone pensano troppo ai diritti senza ricordarsi dei doveri, perché non esiste un diritto se prima qualcuno non ha rispettato un dovere. Le decisioni che prendemmo erano immaginate per ridare slancio all'economia, riducendo l'inflazione e il peso della sfera pubblica, ma sul momento si poteva prevedere il crollo di imprese già malferme, e l'aumento della disoccupazione. I tagli alle tasse sul reddito si pensarono accrescendo le imposte indirette. Tagliammo i finanziamenti per lo sviluppo regionale, riducemmo le spese per le aree di sviluppo e per i pubblici investimenti mentre aumentammo i ticket sui medi-

ciuali. Se volevamo incanalare una maggiore quantità delle capacità nazionali nell'impresa privata, vera creatrice di ricchezza, dovevamo inevitabilmente ridurre i posti di lavoro nel settore pubblico. Bisognava arrivare da 732 mila a 630 mila dipendenti pubblici. Il "Guardian", da sinistra, definì quel bilancio, che poteva essere imposto solo all'inizio della legislatura quando il mandato era ancora fresco, come "il più brillante gioco d'azzardo politico ed economico nella storia parlamentare del dopoguerra". Ma non tutti i capitalisti avevano la mia fiducia nel capitalismo. Ricordo una riunione con alcuni esperti della City: erano rimasti sorpresi dal mio desiderio di liberare i loro mercati. "Altolà", mi fu detto. Evidentemente un mondo senza controlli valutari, in cui i movimenti del capitale fossero determinati dai mercati invece che dai governi, li lasciava sgomenti».

Perché tutto questo risultò così innovativo?

«Perché sino ad allora si riteneva, sotto l'influsso di Keynes, che lo Stato potesse liberarsi dei limiti a cui era sottoposta invece la vita di individui, famiglie e imprese. In particolare, mentre per una famiglia spendere più di quanto guadagnasse significava la rovina, per lo Stato, secondo la nuova dottrina economica, era la via del benessere. C'era l'idea condivisa quasi universalmente che la spesa pubblica fosse moralmente e praticamente preferibile alla spesa privata perché indirizzata a obiettivi più elevati e scelta più razionalmente. Non avevo ancora letto una sola pagina di Milton Friedman o di Alan Wal-

L'immagine

Londonderry (Derry per i nazionalisti cattolici). Irlanda del Nord, 15 agosto 1969: militari britannici del primo battaglione del reggimento Principe di Galles a Bogside. Nel quartiere cattolico, denominato in gaelico Taobh an Phortaigh, tra il 12 e il 14 si scatenarono incidenti tra i cattolici della Derry Citizens' Defence Association e la polizia britannica, la Royal Ulster Constabulary, spalleggiata dagli unionisti (foto Associated Newspapers/ Archivio Corsera)

1985 l'opinione comune era che la Gran Bretagna si potesse governare solo con il consenso dei sindacati. Il governo non avrebbe potuto resistere a uno sciopero e in particolare uno sciopero dei minatori. I marxisti volevano sfidare la legge per sovvertire le leggi economiche, ma fallirono».

La sua visione della politica economica fu però inizialmente osteggiata anche da molti conservatori.

«È vero. Certo non va dimenticato che il Partito conservatore in termini di politica economica era ambivalente. In linea di principio, retoricamente e dall'opposizione, predicava il vangelo della libera impresa con assai poche restrizioni. Ma nella sua condotta politica, specialmente al governo, il partito conservatore non faceva mai un serio tentativo per invertire la lunga marcia verso sinistra. Il risultato fu che il laburismo spingeva l'Inghilterra verso un maggiore statalismo; i conservatori non retrocedevano; il successivo governo laburista spingeva il Paese ancora più a sinistra. I conservatori allentavano il busto del socialismo, ma non lo toglievano mai. Per quanto mi riguarda ero per alcuni conservatori della vecchia guardia un insulto, sotto molti aspetti. Il mio vissuto non era quello tipico di un primo ministro conservatore tradizionale e per questo però ero anche meno intimidito dai rischi di un cambiamento. C'erano persone nel mio partito che credevano nella politica del consenso. Li consideravo come Quisling: traditori. E dico davvero. Io non sono un politico che cerca il consenso.

«Presi in mano un Paese indebolito da lunghi anni di politiche dirigiste e riuscii a rilanciarlo. Sconfissi con le armi l'Argentina e in patria il sindacato marxista»

ters, ma già sapevo che queste affermazioni non potevano essere vere. La parsimonia era una virtù e lo spreco un vizio. Il famoso budget del 1981 era basato sulla comprensione di questa verità. I 364 economisti che pubblicarono una dichiarazione in cui attaccavano la strategia da noi adottata non avevano dubbi che essa rappresentasse una sfida all'ortodossia prevalente».

Vale a dire?

«Mi riferisco all'ortodossia laburista che si gloriava delle pianificazioni e delle regolamentazioni, dei controlli e dei sussidi. La sua visione del futuro era quella di una Gran Bretagna come terza via fra il collettivismo dell'Europa orientale e il capitalismo americano. Di questa ortodossia faceva parte anche l'eccessivo potere del sindacato, uno dei tre baluardi, con il partito laburista e le amministrazioni locali, della sinistra irriducibile».

Per questo fu inevitabile la resa dei conti con il sindacato dei minatori?

«Dopo la vittoria elettorale del 1983 e la sconfitta più devastante mai inflitta alla socialdemocrazia in Gran Bretagna, era prevedibile che toccasse al sindacato nazionale dei minatori, guidato dal suo presidente marxista Arthur Scargill, fornire le truppe d'assalto per l'attacco. Fu una lunga e dura vertenza in cui ci trovammo di fronte al tentativo di sostituire la legge della piazza a quella dello Stato. La vertenza sui pozzi antieconomici è stata in realtà uno sciopero politico il cui esito aveva un significato che superava la sfera economica. Dal 1972 al

Sono un politico che si basa sulla persuasione. Comunque, secondo la mia esperienza, molti uomini politici con cui mi sono trovata a trattare rivelano proprio quelle caratteristiche che sogliono attribuire alle donne: vanità e incapacità di prendere decisioni difficili. A questo proposito mi viene da dire che in politica, se vuoi che qualcosa sia detto, chiedi a un uomo; se vuoi che qualcosa sia fatto, chiedi a una donna. Naturalmente agli occhi di quei conservatori che si opponevano ai tagli, io non ero solo una donna, ma quella donna, una persona che non era solo di sesso diverso, ma di una classe diversa, una persona convinta che i valori e le virtù della classe media inglese avrebbero potuto risolvere i problemi creati dalla politica del consenso dell'establishment. Più in generale è giusto ricordare che i miei colleghi più anziani, erano forse troppo inclini ad accettare il Partito laburista e i sindacati come interpreti autentici dei desideri del popolo. Per loro il capitalismo era qualcosa di estraneo e duro; per me di familiare e creativo. Io sentivo di non avere bisogno di interpreti per rivolgermi a gente che parlava la mia stessa lingua. Sentivo che era un vantaggio avere vissuto come loro».

La forza della classe media...

«Sono cresciuta in una famiglia né povera né ricca, dovevamo fare quotidiane economie per godere di qualche lusso occasionale. L'esperienza di mio padre come droghiere è a volte citata come la base del mio pensiero economico. È vero. Devo infatti quasi tutto a mio padre



Nato a Belfast, il poeta **Michael Longley** osserva il conflitto irlandese attraverso altre guerre

I Troubles trovano pietà nell'Iliade

di DANIELE PICCINI

In una poesia di *Angel Hill*, libro del 2017, sui Troubles, la guerra civile in Irlanda del Nord durata tra fine anni Sessanta e fine anni Novanta, il poeta Michael Longley fissa con lucidità gli esiti dello scontro: «Pensa ai bambini / nascosti nelle bare. / Guardalo in faccia, il dolore. / Quei trent'anni chiamati gli Anni del Disonore». In una poesia precedente Longley allude al cessate il fuoco voluto dall'Ira (Irish Republican Army) nel 1994. In questo testo, *Ceasefire* (Cessate il fuoco), il poeta legge il presente alla luce dei classici. La poesia è infatti una riscrittura, dall'*Iliade*, del doloroso incontro tra Priamo e Achille: il primo chiede al secondo il corpo del figlio Ettore, che Achille ha ucciso («Omero mi ha reso inoltre capace [...] di commentare in modo indiretto i Troubles nordirlandesi», dice Longley nel discorso alla consegna del Premio Feltri-

nelli dell'Accademia dei Lincei, 2022). Un'altra poesia sul conflitto nordirlandese è *All of These People* (Ognuna di queste persone) e comincia così: «Chi ha suggerito che l'opposto della guerra / è non tanto la pace ma la civiltà? Certo / conosceva il nostro verduraio cattolico ucciso / a Natale fra le braccia del nostro pastore metodista».



Longley giunge ad affrontare in poesia la contemporanea guerra nell'Irlanda del Nord (dove è nato, a Belfast, da genitori inglesi, nel 1939) attraverso la memoria di altre guerre: il primo conflitto mondiale, a cui si legano i cosiddetti *War Poets* inglesi, e, per mediazione letteraria, la guerra epica dell'*Iliade*. Proprio la capacità di guardare al qui e ora attraverso la lente degli studi umanistici caratterizza

Scatti flessibili di Fabrizio Villa

L'editoria fotografica si svela

Tra gli incontri culturali alla Triennale di Milano ci sono quelli dedicati all'editoria fotografica con una serie di eventi curati da Bruno Ceschel dal titolo *Photobooks Now!* Saranno presenti i più interessanti editori

indipendenti europei che hanno scommesso sulla fotografia contemporanea. Un progetto realizzato grazie alla collaborazione del bookshop della Triennale e gestito da Elettica con appuntamenti mensili fino a ottobre.



ed è profondamente interessante per me che le cose che ho imparato in una piccola città, Grantham, mia città natale, in una casa molto modesta, siano esattamente quelle che, credo, mi siano servite a vincere le elezioni. Prima di avere letto una sola riga dei grandi economisti liberali, sapevo già dalle spiegazioni di mio padre che il libero mercato era come un grande sensibile sistema nervoso, che rispondeva agli eventi e ai segnali di tutto il mondo per soddisfare le necessità sempre mutevoli della gente, con una sorta di benevola indifferenza per le sue condizioni sociali. Di fatto ero stata dotata fin dall'infanzia della visione mentale, degli strumenti di analisi ideali, a partire da una mente logica e alquanto prosaica, per ricostruire un'economia devastata dal socialismo di Stato».



Lei ha detto di essere figlia della Seconda guerra mondiale. Che cosa significa?

«La mia vita, come quella della maggioranza della popolazione del pianeta, fu trasformata dalla Seconda guerra mondiale. Dal fallimento dei tentativi di pacificazione trassi la lezione che all'aggressione si deve sempre resistere con fermezza. Ma come? Le nazioni deboli non avrebbero potuto resistere efficacemente a Hitler ed effettivamente le nazioni deboli non poterono tenergli testa. Così dalla Seconda guerra mondiale appresi una lezione assai diversa da quella ostilità verso lo Stato nazionale dimostrata da alcuni uomini di Stato europei. Il mio modo di vedere era, ed è tuttora, che un internazionalismo effettivo può essere costruito soltanto da nazioni forti. Queste idee divennero per me ferme convinzioni quando, di fronte alla minaccia sovietica, istituzioni come la Nato, che rappresentavano la cooperazione internazionale fra Stati nazionali forti, si dimostrarono assai più efficaci per resistere a quella minaccia che non istituti come le Nazioni Unite, che incarnavano un internazionalismo superficialmente più ambizioso, ma in realtà più debole».

È inevitabile a questo punto affrontare il tema dell'integrazione europea.

«Non credo che gli Stati nazionali scompariranno in Europa, ma sono convinta che chi partecipa alla vita politica nazionale debba lavorare in stretto contatto con colleghi di altri Paesi delle stesse tendenze, più di quanto non sia accaduto finora. Rimpiango dunque il fatto che la mia uscita da Downing Street nel 1990 mi abbia impedito di affrontare il problema del rapido mutamento della scena europea. Avevo già ammonito, nel 1988, contro i tentativi di fare entrare le nazioni in una sorta di identikit della personalità europea. Quando il presidente della Commissione, Jacques Delors, disse che voleva che il Parlamento europeo fosse il corpo democratico della comunità, che la Commissione fosse l'esecutivo e che il Consiglio dei ministri fosse il Senato, la mia risposta è stata una sola: "No. No. No". Un'Europa democratica di Stati nazione potrebbe essere una forza di libertà, impresa e apertura commerciale. Ma se la creazione degli Stati Uniti d'Europa sconfinerà da questi obiettivi, la nuova Europa sarà l'Europa dei sussidi e del protezionismo. Rimango però fiduciosa sulla permanenza della centralità delle nazioni perché lo stato d'animo popolare, non solo in Gran Bretagna, si sta staccando dalle remote burocrazie, puntando al recupero di identità locali e nazionali radicate nella storia».

Come nacque la sua sintonia con Reagan?

«Quando era governatore della California avevo letto molti suoi discorsi radiofonici in cui chiedeva tagli alle tasse per rilanciare l'economia e una difesa forte come alternativa alla distensione. Ero d'accordo su tutta la linea. Allora Reagan era stato liquidato da gran parte dell'élite politica americana, ma non dall'elettorato, come un isolato di destra da non prendere sul serio, un argomento che conoscevo bene! La nostra fermezza verso l'Urss fu decisiva come riconobbe nel 1990 il presidente bulgaro Željko Želez quando disse che il presidente Reagan ed io avevamo il merito di avere dato la libertà all'Europa orientale e che nessuno l'avrebbe dimenticato. Forse solo il leader di un Paese oppresso da decenni di terrore comunista poteva capire che cos'era avvenuto nel mondo e perché. Una trasformazione di cui fu protagonista anche Giovanni Paolo II, la cui elezione a Papa avevo sempre considerato provvidenziale perché aveva fatto divampare una rivoluzione in Europa orientale che

scosse nel profondo l'impero sovietico. Questo dimostra che non dovremmo preoccuparci solo di proteggere i nostri valori nell'ambito delle rispettive nazioni o della comunità europea. La libertà merita non solo d'essere difesa, ma anche esportata. Non dobbiamo stancarci di difendere la verità della società libera, e dobbiamo cogliere con coraggio le occasioni che ci offre. Se non noi, chi? Se non adesso, quando?».

Passiamo all'Italia. Lei ha incontrato diverse volte i leader della Democrazia cristiana. Che impressione ne ha ricavato?

«Aldo Moro era una figura distaccata, accademica, della sinistra del partito, e non mi parve di vederlo molto convinto di quanto gli andavo dicendo. Ho avuto diversi colloqui con il grande vecchio della politica italiana, Amintore Fanfani, e anche con uno dei più intelligenti e attivi ministri delle Finanze italiani, Filippo Pandolfi. Viceversa, mi colpì negativamente Giulio Andreotti quando appoggiò un intervento sbalorditivo del presidente francese Valéry Giscard d'Estaing che si era lanciato in un'animata difesa di Keynes per respingere nettamente il sistema fondato sul libero mercato, definendolo inutilmente deflazionistico. Andreotti come Giscard non suscitava le mie simpatie. Questo membro apparentemente indispensabile di tutti i governi italiani rappresentava una linea politica che non potevo condividere. Sembrava avesse una reale avversione per i principi, anzi la profonda convinzione che un uomo di principi fosse condannato a essere ridicolo. Vedeva la politica come un generale del XVIII secolo vedeva la guerra: un vasto e complesso scenario di manovre di parata per eserciti che non si sarebbero mai veramente impegnati in combattimento. Forse il sistema politico italiano richiedeva un talento per i gesti politici appariscenti, piuttosto che una convinta consapevolezza delle realtà politiche; ma io non potevo fare a meno di sentire un certo disgusto per quelli che lo praticavano. Voglio concludere ricordando che anche se molti singoli democristiani possono meritare il nostro rispetto e il nostro appoggio, da loro i conservatori hanno poco da imparare».



Si è molto parlato dei difficili rapporti tra lei e «due donne di potere», lei ed Elisabetta II. Cosa risponde?

«Incontravo una maestà una volta alla settimana, solitamente il martedì. Forse è lecito fare due osservazioni su questi incontri. Chiunque immagini che siano una pura formalità o una fuffa cerimonia, incorre in un grave errore: erano tranquille riunioni di lavoro e sua maestà dimostrava una straordinaria conoscenza dei problemi esistenti e una grandissima esperienza. E benché la stampa non possa resistere alla tentazione di accennare a contrasti fra Palazzo Reale e Downing Street, ho sempre trovato l'atteggiamento della regina verso l'opera del governo corretto e interessato. Naturalmente date le circostanze, le storielle su presunti disaccordi fra le due donne potenti erano troppo avvincenti perché non si trovasse qualcuno disposto a inventarle. Così nel periodo in cui rimasi in carica si scrissero probabilmente più sciocchezze sul cosiddetto fattore femminile che su qualsiasi altro argomento. A questo proposito mi è spesso stato chiesto come ci si sentiva a essere un primo ministro donna. Io ho sempre risposto: "Non so, non ho mai sperimentato l'alternativa"».

Per lei è stato difficile accettare la sfiducia del suo partito e l'uscita di scena come primo ministro?

«Sì, mi sono dimessa perché il partito non mi ha rinnovato la fiducia. È accaduto proprio mentre iniziava la nuova era che il presidente Bush definì "un nuovo ordine mondiale". Il 22 novembre 1990 ho fatto il mio ultimo discorso da premier alla Camera dei Comuni. Nessuno capirà mai la politica britannica senza conoscere la Camera dei Comuni. La Camera non è semplicemente un'istituzione legislativa come un'altra. In particolari occasioni diventa in modo quasi mistico il centro del sentimento nazionale; non fui la sola a percepire l'intensa emozione di quel pomeriggio. Ricordai il ruolo da me avuto nella fine della guerra fredda e nella rinascita della consapevolezza del destino di questo Paese. I secoli di storia e di esperienza sono garanti del fatto che quando si devono difendere principi, schierarsi per il bene e sconfiggere il male, la Gran Bretagna sorgerà in armi».

Fulvio Cammarano

REPRODUZIONE RISERVATA

questo poeta, a proposito del quale Paolo Febraro, già traduttore di *Angel Hill*, ha osservato: «La musa di Longley è la rivisitazione». In particolare, come evidenzia



Piero Boitani, il poeta nordirlandese, sodale di Derek Mahon e di Seamus Heaney, è ossessionato da Omero, da cui ricava, quasi estraendole dal *continuum* epico, le sue poesie più alte. Del resto c'è anche molta poesia latina nel pantheon di Longley. Di modo che questo poeta della rivitalizzazione della cultura classica appare come modello di un sentimento non archeologico ma trepidante della tradizione, che si estende fino a quella moderna. A dimostrarcelo è l'ampia antologia *Il maestro del lume di candela e altre poesie* (a cura di Piero Boitani e Paolo Febraro, traduzioni

loro e di Marco Sonzogni, Mondadori, pp. 311, € 22).

A muoverlo, quando parla dei luoghi amati (in particolare Carrigskeween), è una poetica del particolare: una concentrazione amorevole sui toponimi, le creature viventi, il loro ecosistema, che toglie spazio a ogni astrazione. È una poesia tutta cose, nomi, dettagli oggettuali, non in quanto emblemi, ma in quanto umili presenze. Come è puntuale ed esatta nello sguardo, così la scrittura di Longley è capace di un abbraccio ampio e pietoso alle vicende umane, soprattutto di guerra: il suo umanesimo e il dolore civile per le lacerazioni nordirlandesi lo dispongono ad accostarsi alla tragedia della Shoah, su cui scrive testi tanto condensati quanto illuminanti. Sì, perché lo specifico del poeta è quello di produrre un bagliore e mostrare le ombre: «Sono il maestro del lume di candela/ che fra le ombre accende un fiammifero».

REPRODUZIONE RISERVATA